

CAPITOLO 22

Torrta, 08/04/1358

Un leggero vento da sud ovest batteva le mura facendo sventolare i vessilli della città, oltre alla Balzana e alla stella del Bongardo, mentre tre uomini d'arme osservavano dall'alto il terreno collinare che circondava Torrita.

« Così è per questo che ci hanno richiamato indietro? » fece Berengario ridendo.

Lapo e Neri si strinsero nelle spalle. Il 6 di aprile, sabato, altre Compagnie avrebbero dovuto rientrare a Siena, seguendo quelle che già lo avevano fatto subito dopo aver rotto l'assedio perugino a Cortona; soltanto alcuni reparti avrebbero affiancato le truppe di Anichino. Tuttavia, proprio mentre stavano passando nei pressi di Torrita, nella prima mattinata, un messaggero, proveniente dal luogo presso il quale si era assestata la Compagnia della Stella, li aveva fermati, chiedendo ai capitani di cambiare tragitto e di dirigersi proprio a Torrita, per conoscere le "nuove giunte da est".

Per quante domande i soldati facessero, non avevano avuto risposte certe; nel pomeriggio però qualcosa cominciò a trapelare dalle bocche cucite degli ufficiali: si vociferava che Perugia non avesse accettato la mediazione fiorentina a riguardo della situazione venutasi a creare e che l'esercito del Grifone si fosse messo nuovamente in marcia proprio quella mattina.

Poco dopo la campana della Nona del 7 aprile, era giunta infine la conferma: un contingente di circa 2000 uomini a cavallo, migliaia di fanti e varie centinaia di ungari, guidato da Smeduccio Salimbeni da San Severino, si era acuartierato nuovamente ad Ossaia, per giungere successivamente a Gracciano, località che si trovava a pochissimi chilometri da Torrita.

« Stavolta non sono qui per un assedio » commentò soprappensiero Neri.

« Si sono ritirati troppo in fretta, sicuramente vorranno lavare l'onta subita » rispose Lapo, passandosi una mano tra i corti riccioli.

« E noi abbiamo l'esercito dimezzato! Sarà uno scontro memorabile! » concluse Berengario.

« Pensi che il Bongardo e il conte Nolfo abbiano intenzione di accettare un'eventuale sfida? » chiese Lapo, scettico.

« Perché no? » replicò l'altro. « Siamo in posizione favorevole: Torrita è una città dotata di un'ottima cinta muraria, compatta e con pochi ingressi; inoltre siamo in cima ad un colle, mentre loro, per quanto possano provare a circondarci, si troveranno comunque svantaggiati. »

« Io non credo che i comandanti del nostro esercito abbiano intenzione di combattere, altrimenti non avrebbero rimandato così tante Compagnie a Siena » ribatté il giovane dai capelli rossi. « Il Governo si affida eccessivamente all'appoggio di Firenze, che non vuole assolutamente uno scontro con Perugia... No, siamo troppo deboli al momento. »

« Abbiamo pur sempre sborsato un sacco di soldi al Bongardo, no? » incalzò Berengario « Che metta a frutto quello che gli abbiamo dato, dannazione! »

Lapo alzò un sopracciglio, ma non rispose.

« Non ti piacciono i mercenari, lo so, ma dipendiamo da loro, ormai, non saremo noi a cambiare lo stato delle cose » gli ricordò l'amico. « Nostro compito è servire la patria, facendo del nostro meglio per tenere alto l'onore di Siena... »

Il giovane tornò a voltarsi verso le colline che separavano Torrita da Gracciano.

« Laggiù c'è la palude della Chiana, non dovrebbero avere grande spazio di manovra » gli fece notare Neri. « Se fossero così folli da attaccare, se ne pentirebbero amaramente » gli disse, appoggiandogli una mano sulla spalla per incoraggiarlo.

Lapo ebbe un moto di stizza, ma si trattenne e rise suo malgrado. « Affidare la sorte della battaglia a una palude? Siamo messi davvero male, amici miei! Mi auguro sinceramente che ci sia qualcun altro, o qualcos'altro, che possa proteggerci! »

09/04/1358

« Un messo da Gracciano! » annunciò uno dei soldati di vedetta sulle mura orientali di Torrita. La voce corse veloce fino all'accampamento senese, posto a ovest della città, subito sotto le fortificazioni.

L'araldo fu accompagnato al campo per incontrare Anichino di Bongardo, il conte Nolfo, il Gonfaloniere del Terzo di San Martino e altri due ufficiali al loro servizio, che costituivano la guida dell'esercito di Siena, oltre al capitano di Torrita, in evidente ansia per le sorti del borgo.

Tra le tende senesi il tempo parve fermarsi d'un tratto. Soltanto il vento leggero si faceva sentire, smuovendo i pesanti tessuti e gli stendardi colorati. Nei pressi del luogo deputato all'incontro tra il messo e i consiglieri, qualche cavallo nitrì quando il suo padrone smise di strigliarlo, ricevendo però in cambio solo una carezza distratta sul collo. Pareva che quanti si trovassero lì vicino, avessero persino interrotto il respiro.

« In nome del nobile Comune di Perugia, del Consiglio dei Priori e di Smeduccio Salimbeni da Sanseverino, comandante delle truppe perugine, porto all'oste di Siena richiesta formale di scontro in campo aperto » furono le parole del messo, pronunciate ad alta voce, affinché potessero essere ben intese e capite da tutti.

Nella controparte continuò a regnare ancora il silenzio, mentre i commissari del Governo senese si scambiavano qualche sguardo fugace. La stasi fu rotta bruscamente da una macabra risata del Bongardo, che pareva sinceramente divertito.

« Che sia, dunque! Se i perugini sono tanto stolti da volerci invitare alla battaglia nonostante l'evidenza della loro inferiorità, che siano accontentati » tuonò, con il suo duro accento nordico. « Che vengano suonate le trombe! Accettiamo la sfida! »

I mercenari presenti accolsero con esultanza la risposta secca del condottiero, che tuttavia non aveva fatto i conti con gli ufficiali senesi.

Prima che venisse dato fiato alle trombe infatti, il conte Nolfo, dopo l'ennesima occhiata d'intesa con il Gonfaloniere, fece un passo avanti, alzando il suo braccio destro per attirare l'attenzione, cogliendo di sorpresa Anichino e lo stesso messo perugino.

« Un attimo, signori. Chi ha preso questa decisione senza consultare il comando dell'esercito? Se Perugia arde dalla voglia di battersi, che bruci nell'attesa! Chiediamo formalmente una dilazione di otto giorni! »

Il capitano tedesco sgranò gli occhi e si accigliò, indispettito. L'araldo, per parte sua, rimase impassibile, passando lo sguardo dall'uno all'altro dei comandanti senesi.

« Quale risposta devo dunque portare a Smeduccio Salimbeni, signori? » chiese, mentre un sorriso perfido gli increspava involontariamente le labbra.

Il conte Nolfo sostenne lo sguardo furibondo del condottiero al soldo di Siena e, senza far trapelare la minima emozione, rispose con fermezza. « Quello che ho appena detto. Siena chiede una dilazione di otto giorni. »

« Se questa è la vostra ultima parola, con il vostro permesso, io mi ritiro » annunciò il perugino, ricevendo un cenno affermativo dal conte.

Una volta che il messo fu scomparso alla vista, scoppiò la tempesta.

Il Bongardo divenne paonazzo; tale doveva essere la sua collera, che non riusciva a parlare italiano e iniziò a sproloquiare nella sua lingua madre, lasciando inizialmente spiazzati i consiglieri senesi.

Il Gonfaloniere fece cenno agli interpreti di farsi avanti.

« Fate presente all'illustre capitano » disse, non senza ironia, « che se desidera discutere con noi di quanto accaduto e scusarsi per il suo incretinoso comportamento, sarà bene che si faccia comprendere! »

A quelle parole Anichino tacque, guardando in cagnesco il soldato senese, tanto che gli interpreti ebbero un attimo di esitazione. Ma il tedesco non aveva intenzione di tirarsi indietro, e quando uno dei traduttori aprì bocca, lo colpì in malo modo, lasciandolo a terra.

« Io non ho bisogno di questo cane per farmi capire! Cosa diavolo avete fatto? Come vi siete permessi di interferire? Io – »

« Come vi siete permesso voi di parlare prima di averci consultati? » lo interruppe il conte Nolfo, scuro in volto. « Non avevate alcun diritto di prendere l'iniziativa! Siamo al comando di quest'esercito quanto voi, ed esigo che vengano rispettati i patti! »

« E per cosa? Per mandare all'aria l'opportunità di far mangiare la polvere a quegli incapaci? Lo avete visto come se la sono fatta sotto quando li abbiamo caricati il giorno di Pasqua ... pensate che siano in grado di combattere, dei conigli di tale risma? »

« I conigli di tale risma » riprese il conte, tremando dalla rabbia, « hanno un esercito che è il doppio del nostro! »

Il venturiero assunse un'espressione maliziosa. « O forse, temete che possano schiacciarvi, e farvi ritirare con la coda tra le gambe, proprio come sei anni fa?⁽¹⁾ »

« Come osate parlare di cose che neanche conoscete! » si infuriò Nolfo, evidentemente offeso dalle insinuazioni di Anichino.

« Mi chiedo chi le conosca meglio, qui! » ribatté Anichino, affrontandolo faccia a faccia, quasi cercasse la rissa.

« Smettetela, non siamo qui per discutere di cose passate, siamo qui per la salvaguardia di Siena » intervenne il Gonfaloniere, preoccupato che i soldati presenti perdessero sicurezza, vedendo i loro capi allo sbando. « Per il momento, non possiamo combattere, invieremo una staffetta a Siena per chiedere rinforzi, è tutto ciò che possiamo fare. »

Il Bongardo sputò in terra, disgustato. « Siete un branco di vigliacchi, dei rammolliti vestiti da signorotti! »

Il Gonfaloniere resse il conte Nolfo e lasciò che il condottiero se ne andasse nella sua tenda.

« Lo faremo ragionare » gli disse, tenendolo per un braccio. « Adesso dobbiamo sbrigarci a contattare Siena. »

10/04/1358

Di turno come guardie sulle mura di Torrita, Neri sbadigliava, non ancora ripresosi dal risveglio, avvenuto avanti il rintocco della Prima.

Stava stiracchiandosi, camminando svogliatamente accanto a Lapo e parlando di quello che avrebbe fatto una volta rientrato a casa.

« Per prima cosa, una bella visita alla zona vicino Porta Nuova, tanto per schiarirsi le idee! » fece allegramente, mentre il compagno scuoteva la testa, divertito.

« Certo, se per te quello è schiarirsi le idee... »

« Oh, andiamo, smettila di fare il virtuoso, che in realtà non lo sei! » lo canzonò Neri, ridacchiando.

« Eppure una volta riuscirò a trascinarvi, te lo giuro! »

« Scordatelo, ho ben altri modi per passare il mio tempo e spendere i miei soldi! » ritorse Lapo.

« Non me la racconti giusta... A proposito, tu ed io abbiamo lasciato in sospeso un discorso, qualche giorno fa... » riprese il giovane Peruzzi, sorridendo sornione.

Lapo sospirò, premendo le labbra una contro l'altra, alla ricerca di un modo per sviare il discorso. Si ravvivò i capelli, ispirando la fredda aria mattutina, ricca di umidità, e fece spaziare lo sguardo sulla campagna circostante, fino alla palude.

E si bloccò.

« Neri! »

« Non la scampi, bello mio, stavolta – »

« Dannazione! Chiudi il becco una buona volta! Cosa vedi laggiù? » lo interruppe Lapo, affacciandosi al muro di cinta e stringendo gli occhi per meglio valutare se aveva avuto solo una visione o se invece...

« Cosa... »

« Maledetti loro, ci stanno attaccando... Neri, quello è l'oste perugino che avanza! »

In lontananza, adesso anche Neri poteva scorgere un sinistro barbaglio, a tratti accecante. E stendardi che avanzavano verso Torrita. « Non posso crederci... Stanno procedendo divisi in tre schiere, ma quanti sono... » fece il giovane, sbalordito.

« Dobbiamo dare l'allarme, presto! » lo spronò Lapo.

I due compagni si guardarono increduli, poi gridarono all'unisono per richiamare l'attenzione degli altri soldati, affinché l'avvertimento giungesse fino al campo senese, dal quale, data la posizione, non sarebbe stato possibile veder arrivare il nemico.

In breve tempo il borgo fu investito dalle urla di comando, dal clangore delle armi metalliche che venivano preparate, dai nitriti dei cavalli che sopportavano ancora una volta la vestizione per affrontare uno scontro armato, tutti radunati all'interno delle mura per tentare di coordinare in qualche modo la difesa.

Le varie Compagnie erano riunite attorno ai loro capitani, vicino al Gonfaloniere e al conte Nolfo, visibilmente contrariato.

« Perugia ha deciso di sfruttare la situazione precaria del nostro esercito... » mormorò Manrico, lanciando occhiate nervose verso i due comandanti.

« E chi non lo avrebbe fatto? » replicò Lapo. « Ieri non abbiamo dato un bello spettacolo davanti all'araldo perugino... sicuramente pensano di poterci piegare senza difficoltà! »

« Considerando che il Bongardo non sembra voler partecipare alla battaglia imminente... è molto probabile che ci riescano! » intervenne Adelfo Bindi, avendo intercettato il commento dei suoi uomini. « Mantenete la calma! Non sappiamo ancora se vengono qui con l'intento di battersi! E ricordatevi, noi abbiamo il vantaggio del terreno! »

« Solo quello... » mormorò a denti stretti Lapo. Finì di armarsi, aiutato da Nicola che controllò le fibbie dell'usbergo accorciato⁽²⁾ e del lamiere⁽³⁾. Quindi si sistemò lo scudo con i colori del suo casato sulla schiena, esaminò la condizione della coverta di maglia di Vento, il suo destriero di provenienza inglese, infine montò in sella come i suoi compagni, accettando la lancia dalle mani dello scudiero oltre al bacinetto a nasale mobile, che per il momento evitò di posizionare sopra al camaglio.

« L'elmo chiuso? » chiese Nicola.

Lapo fece una smorfia. Si sentiva già abbastanza impedito con l'armatura completa addosso, dover limitare anche la visuale lo avrebbe innervosito ancor più. « Lascia stare, preferisco vedere cosa succede davanti e di lato! » rispose a voce bassa, sorridendo ironico. Lo scudiero annuì, e iniziò a prepararsi a sua volta.

« Abbiamo una tattica? » chiese Berengario rivolto al capitano.

Adelfo lo osservò con espressione piatta. Si umettò più volte le labbra, prima di rispondere.

« La Compagnia di San Pietro uscirà dalla porta meridionale, insieme a San Cristoforo e San Vigilio. Ci disporremo quindi a fianco di San Martino e di Borgo Santa Maria, che saranno i primi e usciranno dalla porta centrale. »

Se gli altri avevano notato che in realtà il capitano non aveva risposto, Lapo non seppe dirlo, anche se vide chiaramente gli sguardi perplessi dei suoi amici, ma di certo tutti sapevano che, se avessero dovuto ingaggiare battaglia, sarebbe stato per la sconsideratezza e la presunzione di chi li aveva guidati sin lì.

Stranamente calmo e risoluto, non riuscì comunque a tenere per sé il suo pensiero, tutt'altro che incoraggiante.

« A parte farci sapere che andiamo allo sbaraglio, capitano, avete qualcosa da suggerire? »

Adelfo si infiammò, fulminandolo con lo sguardo.

« Sopravvivere, Guastelloni, salva le bucce e riportale a casa, se ci riesci... L'esercito senese ha deciso di accettare la sfida di Perugia, e ci troveremo a combattere in inferiorità numerica, forse di tre a uno! Ma noi siamo Senesi, figli della Lupa, protetti dalla Santa Vergine e da San Martino, siamo i discendenti di coloro che fecero piangere Firenze... Cosa può un manipolo di cani umbri contro di noi? » gridò, rivolto a tutti i suoi cavalieri e ai fanti raccolti attorno al vessillo di San

Pietro. « Ve lo dico io, niente! Niente, e oggi ne daremo la prova! Teniamo alto l'onore della nostra amatissima città, sventoliamo fieri i nostri vessilli! » lasciò che i soldati rispondessero esultando, poi continuò. « Ricordatevi tuttavia che usciremo là fuori con il preciso intento di mostrare ai nostri nemici che Siena non si spaventa per così poco, che non basta fare la voce grossa per atterrirli. Si aspettano che rimaniamo all'interno del borgo impauriti, e invece noi li coglieremo di sorpresa presentandoci davanti a loro! »

Gli uomini lo acclamarono ancora e lanciarono grida di invocazione verso la loro città, caricandosi moralmente per affrontare una lotta che non si presentava affatto facile. Lapo provò a farsi contagiare dall'euforia generale, ma non era convinto. Era sicuro solo della risposta diretta che Adelfo gli aveva rivolto.

Sopravvivere... Al di là della gloria di Siena, pensò, al momento contava solo quello. Chinò il capo e si mise a ridere, baciando segretamente l'anello al mignolo sinistro.

Poco dopo udirono le trombe dell'armata perugina risuonare fuori delle mura. I compagni si guardarono l'un l'altro, con una nuova luce negli occhi.

« Infine sono arrivati, se la sono presa comoda! » commentò Berengario con un ghigno feroce sul volto.

I capi dell'esercito comandarono agli uomini di muoversi, ma qualcosa non funzionò a dovere. Le squadriglie si misero in movimento tutte insieme, senza seguire il benché minimo ordine, andando a intralciarsi l'un l'altra e ostruendo le porte della città, impedendo quindi il fluire regolare dei cavalli e dei fanti.

« Cosa diavolo sta succedendo là davanti? » sbottò Neri, intento a frenare la sua cavalcatura.

« Non sappiamo neanche uscire da una città fortificata, figuriamoci come saremo messi sul campo! » esclamò Manrico.

Lapo scosse il capo, incapace di credere a ciò che stava succedendo. Sospirò e si rivolse a Nicola, che guardava con occhi sgranati la confusione che regnava tra le fila dell'oste.

« Ricordati quello che ha detto il capitano » gli disse cercando di apparire calmo, quando invece non lo era. « Pensa a portare le bucce a casa, vedrai che una volta usciti di qui ce la faremo! »

« Come fate a essere così tranquillo? » domandò il ragazzo, costernato.

Lapo si strinse nelle spalle. « Che altro potrei fare? Si tratta di vivere, amico mio, e ti assicuro che ne ho ancora molta voglia! »

Detto questo si rimise in attesa di poter varcare la porta meridionale che li avrebbe condotti in campo aperto e chiuse il nasale dell'elmo.

Quali che fossero le idee dei perugini vedendo gli avversari schierarsi con tanta difficoltà, sicuramente dovettero gioire nel notare che accanto allo stendardo donato a Siena dall'imperatore Carlo IV pochi anni prima, alla Balzana e all'immagine del Santo patrono del Terzo di San Martino, mancava l'insegna della Compagnia della Stella.

Lapo constatò, tra il divertito e il disperato, che l'esercito senese presentava più vessilli che uomini, tanti bei vessilli colorati e sventolanti, su aste lunghe e diritte che potevano ben essere avvistati da lontano, compreso quello della sua Compagnia. Come poteva essere scorto con facilità l'esiguo numero dei militari apparsi davanti alle mura da difendere, quasi si trattasse di una grottesca parodia di una fantomatica difesa della loro amata Siena. Scosse il capo, sperando che di quell'immagine rimanesse soltanto la parte divertente.

Ma i senesi erano effettivamente in inferiorità numerica. Davanti a loro, in basso, sul piano che costeggiava la palude, videro l'esercito perugino allineato con efficacia, con una forza a cavallo ben superiore a quella toscana. La confusione continuava a serpeggiare tra i soldati senesi, guidati da ordini precisi, urlati da parte dei capitani delle Compagnie.

E mentre le manovre procedevano faticosamente, un drappello di quaranta scorridori⁽⁵⁾ fu inviato in avanscoperta per meglio sorvegliare le linee nemiche, nella speranza di poter sfruttare al massimo il vantaggio della posizione più alta rispetto a quella degli avversari.

« Che il cielo li protegga » mormorò Manrico guardandoli allontanarsi, « forse non saranno i più esposti, ma sarebbero gli ultimi a rientrare in caso di – »

« In caso di un bel niente! » lo apostrofò Adelfo. « Saranno i nostri occhi e ci aiuteranno a capire le mosse avversarie. Non avremo bisogno di ripiegare in ritirata, chiaro? » sbraitò, senza la convinzione che in realtà avrebbe dovuto mostrare.

Gli scorridori si posizionarono su un colle, a mezza costa, a metà strada tra i due contingenti, ben più in alto rispetto ai perugini. I senesi rimasero in attesa, aspettando che qualcosa si muovesse – forse, semplicemente, che qualcuno decidesse che quello scontro non aveva ragione di essere e che quindi venisse ritirata la sfida. Ma Perugia non lo avrebbe mai fatto, né Siena si sarebbe arresa o avrebbe mostrato il fianco, cosa che comunque, volente o nolente, stava facendo.

I soldati senesi, cavalieri, fanti, balestrieri, si stavano rilassando pian piano, nell'atmosfera statica che avvolgeva i due eserciti. Alcuni parlavano tra sé, offendendo gli avversari per riderne e per farsi coraggio; altri sbadigliavano, o carezzavano i cavalli irrequieti; altri ancora si sistemavano meglio l'armatura indossata in tutta fretta.

In pochi notarono quello che successe sulla collina occupata dai loro compagni. Troppo tardi si accorsero che i quaranta scorridori avevano dovuto ripiegare per non essere sopraffatti da un centinaio di unghari al servizio di Perugia, che li avevano circondati e quasi schiacciati. I soldati appostati davanti alla porta principale di Torrita videro soltanto i commilitoni galoppare a tutta velocità verso le fila senesi, dovendosi difendere nel frattempo dai più numerosi e più veloci nemici.

« Attenti! Li hanno attaccati! » urlò uno dei capitani. « Tenetevi pronti a farli passare e a reggere l'urto degli unghari! »

A quel punto Lapo chiuse il nasale del bacinetto, preparandosi a muoversi con la sua Compagnia. I due corpi laterali dell'esercito infatti avanzarono leggermente, lasciando spazio sufficiente tra i blocchi compatti agli scorridori per infiltrarsi fra di loro. Sfuggirono agli unghari per pochissimo, tanto che gli avversari si resero conto troppo tardi di essere finiti nel bel mezzo delle truppe senesi, e furono incapaci di sganciarsi dal combattimento prima che questo iniziasse in modo serio.

Gli unghari erano velocissimi, ma avevano poca forza d'urto contro il muro creato dai fanti dotati di lance lunghe e dai cavalieri con armature a piastre. I primi si trovarono stretti tra i senesi e i propri compagni, mentre da dietro l'oste senese piovevano i dardi dei balestrieri, senza lasciare vie di fuga. Alcuni degli unghari, tuttavia, quelli più rapidi e scaltri, riuscirono ad evitare i quadrelli e a farsi largo tra i fanti, venendo però a scontrarsi con i cavalieri.

Anche Lapo si trovò coinvolto, essendo tra i cavalieri più avanzati del corpo posto a sud. Un ungharo protetto da una spessa armatura di cuoio imbottito, che aveva già perso la lancia corta nello scontro con un soldato a piedi, avanzò lesto verso di lui, alzando la sua lucente spada e puntandola contro il petto di Vento come se fosse una picca. Lapo a sua volta lasciò andare la sua lancia, troppo lunga per essere utilizzata in un combattimento ravvicinato, poi attese che l'avversario fosse vicinissimo, quindi scartò a sinistra, dove aveva un minimo di spazio di manovra, facendo andare a vuoto la carica dell'altro, per poi colpirlo con violenza all'altezza del collo, dove presumeva che terminasse la protezione di pelle sotto al camaglio.

L'ungharo sussultò ma riuscì a reggersi in sella, tanto da far voltare la propria cavalcatura, mentre anche il senese si girava verso di lui e avanzava. Lo straniero era più magro e basso, dotato di una spada più sottile e maneggevole, ma non abbastanza veloce nell'usarla quanto Lapo, che lo colpì di punta in pieno petto, scaraventandolo a terra. A quel punto, evidentemente non volendo arrendersi, l'ungharo provò di nuovo a colpire Vento, ma la sua lama fu intercettata dal cavaliere che lo trafisse alla gola, lasciandolo definitivamente a terra.

Lapo alzò gli occhi repentinamente per capire quale fosse la situazione intorno a lui, colpendo al volo un altro ungharo che tentava di abatterlo. Anche i suoi compagni erano occupati a lottare, nonostante la maggior parte dei nemici stesse cercando di arretrare. Poi capì perché. Un fiume di lance luccicanti al sole e di insegne sventolanti stavano avvicinandosi pericolosamente alla sommità

del colle dove si trovava l'esercito senese. Nella confusione generale udì qualcuno urlare: « I perugini avanzano! Ci vengono addosso! »

Il giovane spostò lo sguardo verso la piana e vide chiaramente che l'esercito umbro si era mosso, evidentemente nell'intento di sfruttare l'azione avventata degli unghari e infiltrarsi di prepotenza tra le esigue fila senesi.

« Ripiegare, presto! Dentro le mura! » gridò il conte Nolfo.

« Ripiegare! Dentro le mura! » la voce si diffuse rapidamente, mentre trombe di allarme suonavano dall'alto delle mura.

Ma non fu facile sganciarsi dal combattimento: visto che i loro alleati arrivavano a dare man forte, gli unghari ripresero vigore nello slancio contro i nemici. I fanti senesi si infilavano ovunque per battere la ritirata e non rischiare di rimanere schiacciati tra le due cavallerie. I destrieri erano troppo vicini l'un altro e pertanto, nel tentare di voltarsi per tornare indietro, si intralciavano a vicenda con il solo risultato di imbizzarrirsi e con il rischio di disarcionare i cavalieri. E la porta centrale rimaneva chiusa, il che stava a significare che i soldati avrebbero dovuto compiere un quarto di giro delle mura per poter rientrare.

« Esce il Bongardo da nord! » fu annunciato intanto dall'alto della cinta muraria.

Lapo perse tempo. Rimase incerto quando vide che lo schieramento dell'esercito posto a settentrione si riversava verso il versante sudorientale, onde evitare di intralciare i mercenari in uscita dal borgo. I perugini intanto si avvicinavano sempre più e gli unghari continuavano ad attaccare.

Il giovane cercò Nicola con lo sguardo e con suo sollievo lo vide poco distante, sempre a cavallo. Gli fece un cenno con il capo, poi valutò la posizione dei suoi amici. Neri stava galoppando verso la porta ed era ormai prossimo a rientrare; Manrico aveva avuto problemi nel calmare la cavalcatura, ma Adelfo era giunto in suo aiuto e lo stava trascinando letteralmente verso il borgo. Lapo sospirò di sollievo, poi gli sovvenne che non aveva più visto Berengario. La loro Compagnia era tra quelle localizzate più lontano dalle mura, pertanto era impossibile pensare che il prorompente Peruzzi fosse già riuscito a ritirarsi, oltretutto non sarebbe stato da lui.

Notò all'ultimo momento un ungharo che lo assaliva alle spalle; imprecò, torcendo il busto per fermare il fendente dell'avversario e costringendo il suo destriero a girarsi a destra per colpire meglio. Sfruttando il movimento di Vento, impresse più forza alla sua arma e passò le difese dell'avversario, colpendolo tra il braccio destro e il torace, in un punto non riparato dall'armatura.

Liberata l'arma, tornò a cercare Berengario, in preda ad un'ansia crescente. Poco dopo lo scorse, ancora molto più esposto di lui alla carica dei perugini, che pareva attendere con trepidazione, quasi che volesse sfidarli.

« Berengario, togliti di lì! » gridò con quanto fiato aveva mentre si avvicinava a lui, inveendo contro il compagno più anziano che mai avrebbe voltato le spalle al nemico.

Troppo sicuro di sé...

Lapo fu costretto ad affrontare un altro ungharo, disarcionandolo di prepotenza e lasciandolo in balia dei cavalli innervositi.

« Ritirati! » gli urlò ancora.

Berengario si voltò verso di lui, il viso coperto in parte dall'elmo; pareva indeciso, ma infine si risolse a seguire il consiglio, rendendosi conto probabilmente di essere rimasto da solo, oltre che senza scudiero. Scosse il capo e spronò il cavallo per dirigersi a sua volta verso il riparo offerto da Torrita.

Troppo tardi... pensò Lapo angosciato.

I primi Perugini erano assai vicini e la salita non pareva mettere in difficoltà i destrieri degli attaccanti. Alcuni raggiunsero il colle e Lapo capì d'un tratto che avrebbe potuto essere in pericolo a sua volta, probabilmente era già impossibile evitare lo scontro.

« Nicola, vai! Svelto! » ordinò allo scudiero, seguendolo dappresso, ma guardandosi costantemente alle spalle.

Veloci, troppo veloci. Pochi, ma veloci.

Mentre si avvicinava alle mura vide sbucare dalla parte opposta lo stendardo del Bongardo, ma era impegnato altrove per preoccuparsene. Impugnò saldamente la spada, notando che alcuni tra i senesi erano già caduti; conficcò gli speroni nei fianchi del cavallo con tutta la forza che aveva e raggiunse Nicola, ma fu costretto a difendersi dai colpi di un cavaliere perugino che gli si era affiancato, parando e spingendo con lo scudo, per poi tentare di colpirlo sull'elmo con la lama. L'uomo fu costretto a chinarsi e il suo cavallo cambiò improvvisamente direzione, seguendo di scatto il movimento del padrone, virò quindi leggermente e si allontanò da Lapo.

Il giovane continuò la sua corsa. Era prossimo alla porta sudorientale, della quale era stato lasciato aperto soltanto un piccolo spiraglio per evitare che i nemici sciamassero all'interno. Si voltò ancora e sussultando notò Berengario a piedi che si difendeva a stento dai colpi violenti di un perugino particolarmente audace, più alto e snello del senese.

Temette per lui. Non aveva più notato Simone, lo scudiero di Berengario, perciò frenò la cavalcatura, deciso a tentare il tutto per tutto.

« Nicola! Seguimi, mentre tengo impegnato quel soldato, tu trascina via Berengario con Vento! » urlò al suo aiutante, smontando dalla sella e correndo indietro.

Il perugino, che indossava la tunica con i colori del proprio Comune, stava avendo la meglio su Berengario, in evidente difficoltà, come mai Lapo lo aveva visto. Per un attimo la sua risolutezza vacillò, non credendo di essere in grado di aiutarlo, nonostante ciò non si fermò mentre i colpi dell'avversario continuavano a calare implacabili sul malcapitato. Pareva una furia, quasi un predatore deciso ad avere la meglio sulla vittima designata.

Ma certo per lui non avrebbe fatto differenza se la preda fosse cambiata all'improvviso, pensò Lapo. Si lanciò contro di lui cadendogli addosso con tutto il suo peso e lo scaraventò a terra. L'uomo grugnò, ma non lo lasciò andare. Rotolarono avvinghiati l'un l'altro per breve tempo, poi Lapo riuscì a staccarsi e a rimettersi in piedi, se pure stordito. Arretrò leggermente riprendendo fiato; si accertò nel frattempo che Nicola avesse recuperato Berengario, all'apparenza ferito e affaticato. Tornò a fronteggiare il nemico, che si era alzato a sua volta e lo guardava freddo e risoluto.

Occhi simili a fessure lo scrutavano duri da sotto la barbata, mentre si avvicinavano protetti dallo scudo con il Grifone. Lapo pensò che non sarebbe stato un avversario facile, ma non aveva scelta: voltargli le spalle non aveva senso, non poteva fare altro che agire dopo averlo apertamente sfidato. L'uomo abbassò lo scudo e partì all'attacco menando il primo fendente, veloce e potente, che Lapo riuscì comunque a parare.

Saggiò la forza dell'avversario, impensierito. Non era quello ciò che lo atterrava. Furono gli occhi, freddi e determinati; occhi grigi come l'acciaio che l'uomo aveva in mano, che rilucevano degli stessi bagliori azzurri, incorniciati da lineamenti affilati e decisi, non nascosti dall'elmo. Affilati come il naso aquilino...

« No... » bisbigliò inconsapevolmente Lapo, arretrando di qualche passo.

Dio, non è vero... ti scongiuro, dimmi che non è vero...

« Che fai, ti ritiri? » chiese ironico il perugino, sogghignando mentre avanzava.

Lo aveva riconosciuto anche lui? Faceva finta di niente? O se così non era, avrebbe dovuto dirglielo?

Avrebbe dovuto rivelargli la sua identità, invece che continuare il duello senza indugio?

Si umettò le labbra, allarmato. Scosse la testa rimanendo immobile, in attesa.

No, non avrebbe detto a Vanni con chi stava combattendo.

Per cosa, poi? Per soffrire ancora di più? Per arrendersi?

Arrendersi... avere ancora la possibilità di...

No!

Lapo strinse di nuovo l'elsa della sua arma e attese il secondo colpo. Non si sarebbe arreso, altrimenti cosa avrebbe pensato di lui Vanni?

Che era un vigliacco?

Sì, lo era, lo era perché non riusciva a rispondere ai suoi fendenti. Né poteva attaccarlo. Vanni approfittò della sua inerzia, incontrando però ancora una volta lo scudo. Allora il perugino giocò d'astuzia e alzò una gamba, ma il senese fu pronto a scartare di lato, ben sapendo che gli avrebbe offerto il fianco destro, perciò usò la spada per proteggersi.

Tuttavia Vanni riuscì a penetrare le difese di Lapo e lo prese di taglio al braccio, coperto per fortuna dalla cotta di maglia. Il giovane sussultò per il dolore e per la violenza dell'impatto; fece di tutto per non perdere la presa sulla spada e riprese fiato prima di parare un altro colpo.

« Beh, non attacchi? » lo derise Vanni, pronto ad un nuovo assalto.

In quel momento però Lapo udì il rumore di due cavalli in corsa farsi più vicino.

Ti ringrazio...

Anche Vanni li aveva notati e si voltò a controllare la situazione, così Lapo poté coglierlo alla sprovvista e spingerlo lontano da sé con lo scudo. Dopodiché arretrò velocemente e afferrò le redini del destriero che Nicola gli porgeva. Salì in fretta, e nel farlo si sganciò il nasale, con il cuore in gola.

Una volta in sella, tornò a guardarlo dritto in volto, tremando.

Non era così che avrebbe dovuto essere, non era così che avrebbero dovuto incontrarsi ...

Lapo aprì bocca, seppure incapace di proferire parola; poté soltanto sostenere lo sguardo sbalordito di Vanni. Rabbia? Costernazione? Incredulità?

Lapo non avrebbe saputo dire cosa nascondeva quello sguardo, forse semplicemente lo stesso dolore che albergava nel suo cuore.

Ma non era pronto a morire. Né ad arrendersi.

Sforzandosi, seguì lo scudiero, facendosi strada tra gli assalitori sempre più numerosi e parandosi a malapena dai colpi che lo raggiungevano.

Era un vigliacco. Lo aveva sempre saputo, e ora ne aveva la conferma. E lo sapeva anche Vanni, senza ombra di dubbio.

« Presto! » gridò Nicola, « il Bongardo ha tradito! »

« Cosa? »

« E' uscito con i suoi, poi si è sparsa la voce che era stato catturato. Ma si pensa che sia un traditore! Che lo abbia fatto apposta! » spiegò il ragazzo, mentre varcavano la porta.

All'interno regnava il completo caos.

Lapo si massaggiò il braccio, guardando con una smorfia il guanto impregnato dal suo stesso sangue, che colava da un taglio sulla guancia sinistra. Osservò l'esercito senese, di cui una buona parte si trovava all'interno di Torrita. Alcuni avevano ancora i cavalli, altri erano a piedi. Ciò che era più frequente era il presentarsi di scene di panico.

E si udivano voci inveire contro Anichino di Bongardo traditore.

Teso e ancora scosso per l'incontro avvenuto sul campo di battaglia, Lapo si diresse verso Adelfo non appena lo scorse attorniato dai suoi commilitoni.

« Ce l'hai fatta, ragazzo... » lo salutò il capitano, tamponandosi una ferita alla tempia.

« Berengario? » chiese subito il giovane.

« Ha perso del sangue, e ha forti dolori alla schiena. Ma per il resto sta bene. Siamo rientrati quasi tutti... » rispose Adelfo.

« Cos'è questa storia del Bongardo? »

Adelfo sputò per terra. « E' uscito con i suoi, quel vigliacco, solo quando sono suonate le trombe della ritirata... Ha aspettato proprio che l'esercito fosse in rotta! Pareva che se lo aspettasse! E ora è tornato dai suoi comparì. »

« Dunque è certo che abbia tradito? » domandò dubbioso Lapo.

« Che vuoi che ne sappia? Ero là fuori anche io. Ma le coincidenze sono troppe, per pensare che sia un caso. Non ti pare? »

Lapo scrollò le spalle. « E ora che facciamo, aspettiamo che entrino dentro e ci massacrino? »

Il capitano scosse il capo, sfiduciato.

« Presto! Hanno oltrepassato la porta a nord! »

Gli uomini della Compagnia parvero riscuotersi dall'apatia.
« Abbiamo ancora qualcosa da difendere, a quanto pare! » tuonò Adelfo.

Lo scontro continuò ancora a lungo, nonostante la scarse capacità senesi e la superiorità numerica dei Perugini. Ma i soldati di Torrita si erano scatenati e davano man forte agli alleati. In prossimità della porta settentrionale i soldati della Compagnia, che avevano perso il vessillo al di fuori delle mura, si scontrarono con alcuni Perugini che erano penetrati all'interno della cinta muraria senza cavalcature. Dettero il tempo ai fanti di richiudere la porta per impedire nuovi ingressi, ma il numero di quelli già all'interno era notevole.

I combattimenti andarono avanti a lungo, finché giunse un nuovo avvertimento: « Assaltano il castello! »

« Neri, Lapo! Voi che siete sempre a cavallo andate su, presto! Vi raggiungo quando qui la situazione è più tranquilla! » ordinò Adelfo.

I due cavalieri si fecero largo con difficoltà tra i soldati dell'una e dell'altra schiera, ma raggiunsero comunque la rocca, nonostante i perugini fossero particolarmente arditi e decisi, quanto i senesi sfiduciati e impauriti.

Giunsero al castello e rimasero piacevolmente sorpresi: i difensori della rocca erano usciti all'esterno per fronteggiare quanti l'avevano presa d'assalto dando del filo da torcere ai sessanta perugini i quali, probabilmente, avevano ritenuto che la presa di Torrita sarebbe stata un'impresa facile.

I due commilitoni si sentirono sollevati e si gettarono nella mischia con nuovo vigore, aiutando quanto poterono i loro alleati, grazie anche all'apporto delle loro poderose cavalcature.

Le braccia dolevano per lo sforzo, gli occhi frizzavano per il sudore che imperlava la fronte e bagnava i capelli, nondimeno Lapo continuò a lottare, anche per scacciare dai pensieri l'angoscia di quanto accaduto poco prima.

Ma era troppo presto per distogliere la mente dagli avvenimenti del giorno. Ancora una volta dovette cercare un modo per reggere al colpo di trovarsi davanti quegli occhi duri e determinati, stavolta animati da un fuoco ardente che lo fece vacillare. Ma si riprese.

Vanni era coinvolto in altri combattimenti, pertanto Lapo ebbe modo di allontanarsi da lui. Scese da cavallo, affidandolo a Nicola, e costringendo se stesso ad affrontare chiunque si trovasse davanti.

Gli assediati erano spinti alla resistenza dalla disperazione e dall'attaccamento alla libertà e alla sovranità, oltre che dall'orgoglio. Pian piano riuscirono a stringere i perugini in una morsa sempre più stretta, mentre dalla parte più esterna del borgo e dei campi vicini cominciava a salire l'acre odore degli incendi. Infine il cerchio attorno ai sessanta umbri, che avevano assaltato il castello, si chiuse inesorabile, e Lapo non riuscì ad evitare di trovarsi di nuovo faccia a faccia con Vanni, ammutolito.

Qualcuno accanto a loro cadde, dal borgo giungevano le urla e il rumore delle armi che cozzavano l'una contro l'altra.

Lapo trattenne il respiro, alzò lo sguardo ma non fu capace di fare altrettanto con la spada.

... che ci incontriamo sul campo da amici, e non da nemici...

Così non era stato, il destino aveva giocato loro un nuovo scherzo, ben più crudele della separazione. Sembravano essere passate ore dal momento in cui le loro strade si erano incrociate nuovamente, ma erano pochi secondi.

Tremando, Lapo si preparò al peggio, pur avendo il sospetto che lo stato d'animo di Vanni non fosse poi così dissimile dal suo.

Quasi non notò che la battaglia attorno a loro si era affievolita, che poche armi continuavano a scontrarsi, ma il giovane senese era ancora troppo scosso per poter prendere una qualsiasi iniziativa.

« Si arrendono, Cagnolo da Correggio ha reso le armi! » venne annunciato.

In quel momento urla di esultanza si alzarono tutto intorno a Lapo e Vanni, che ancora si guardavano senza muoversi.

« Vattene! » disse Lapo, avvertendo una nuova urgenza dentro di sé. Ciò che contava veramente era la salvezza di Vanni.

« Mai! » ruggì l'altro, aggrottando la fronte. « Io non fuggo mai! »

« Per l'amor del cielo, vattene... » bisbigliò ancora Lapo, abbassando lo sguardo, frastornato dal battito del suo cuore impazzito e provato dalle emozioni.

Sapeva che Vanni non era un vigliacco come invece lo era lui, di questo doveva rendergli atto. Ma avrebbe avuto l'opportunità di ricongiungersi indenne al suo esercito, da vincitore...

Lapo si riscosse solo quando vide giungere, zoppicante e risoluto, Berengario, il cui volto era reso grottesco da un'espressione che non lasciava dubbi sulle sue intenzioni.

D'istinto gli si parò davanti, pur udendo Vanni grugnire parole di sfida.

« Quello è il cane che mi ha ridotto così! » esclamò esaltato Berengario. « Grazie di avermelo riportato... » disse a Lapo sorridendo ferocemente.

Lapo si volse brevemente verso Vanni, allarmato. Doveva lasciare che Vanni lo uccidesse? Doveva lasciare che Berengario sfogasse la sua collera? O che il resto del contingente senese lo costringesse a rendere le armi e lo incatenasse con i suoi compagni?

Senza pensarci oltre, alzò repentino la spada contro il commilitone, deciso. Soltanto la salvezza di Vanni aveva importanza...

Berengario si fermò, perplesso.

« Che fai? » gli chiese poco convinto.

Lapo lo fissò deciso, senza abbassare l'arma.

« Non avvicinarti! » intimò a Berengario. « Non fare un altro passo, non provarci, o te la vedrai con me... »

Il suo compagno lo squadrò sospettoso, ma non si mosse. « Ti sei bevuto il cervello? Quello è un bastardo perugino che farà la fine che si merita! Esigo vendetta! »

« Lui è mio! » gli gridò di rimando Lapo, con voce rotta.

Consapevole che non avrebbe retto ulteriormente alla tensione, Lapo si voltò verso Vanni, senza abbassare la spada.

« Arrenditi... arrenditi ora... » mormorò, sostenendo a stento lo sguardo furioso di Vanni.

« Io non – »

« Fallo! Ti scongiuro... » bisbigliò, ricacciando le lacrime in gola. « Arrenditi a me... ora... »

Vanni lo osservava con un'espressione indecifrabile, tra il sorpreso, il furioso, l'incredulo, l'allibito e il divertito. Digrignò i denti, evidentemente combattuto. Il giovane umbro si guardò attorno, come un animale in trappola. Ormai i suoi compagni si erano arresi tutti e i Senesi avevano iniziato a impossessarsi delle loro armi.

Lapo poteva immaginare lo stato d'animo di Vanni. Proprio nel momento della schiacciante vittoria dell'esercito perugino su quello senese, mentre il borgo di Torrita bruciava in più punti e i senesi fuggivano con la coda tra le gambe, Vanni avrebbe dovuto rinunciare alla battaglia davanti a un vigliacco che non aveva neanche avuto il coraggio di affrontarlo direttamente.

Il perugino lanciò una tacita sfida a Berengario, sfoderando quel suo sorriso obliquo da furfante che aveva fatto sussultare Lapo più e più volte, e così facendo gli porse l'elsa della spada, arrendendosi.

⁽¹⁾ Le parole di Anichino si riferiscono a quanto narrato nel cap. 17 in merito all'assedio di Bettona.

⁽²⁾ L'usbergo accorciato era una cotta di maglia che, invece di coprire le gambe fino al ginocchio, arrivava a metà coscia, la cui protezione era assicurata dai cosciali in metallo.

⁽³⁾ Il lamiere era una parte della corazza costituita da lamiere metalliche, posta sopra all'usbergo a protezione del busto.

⁽⁴⁾ Gli scorridori erano dotati di un armamento più leggero rispetto ai cavalieri corazzati, sia per quanto riguardava l'armatura, sia per le armi. Venivano mandati in avanguardia per esplorare e fare scorrerie.